

# 1 PUGLIA AMBIENTE E SVILUPPO, IL BINOMIO POSSIBILE

## 1. Premessa

La Costituzione, all'articolo 32, tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, ma anche, al successivo articolo 35, il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. L'articolo 41 sancisce la libertà dell'iniziativa economica privata, la quale, però, non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana.

L'industrializzazione degli anni '50 e '60, complice una minore attenzione generale, ha spesso barattato la salute con il lavoro, in particolare nel Mezzogiorno. È sufficiente ricordare l'Ilva di Taranto, Bagnoli, il Petrolchimico di Gela. Occorre però precisare, che, a volte, ciò che è mancato è stato il successivo adeguamento degli impianti industriali alle normative vigenti, soprattutto dopo che lo Stato ha abdicato al ruolo da imprenditore, nato nel 1933 con la costituzione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale.

Oggi, però, occorre ripensare profondamente il sistema produttivo, per rispondere alle sfide della globalizzazione e per dare delle risposte adeguate al bisogno di salute e sicurezza, sempre più pressante per le famiglie e i lavoratori.

È una sfida che investe il sistema Paese e il Mezzogiorno in particolare.

Dovendo immaginare un manifesto per il Sud, che affrontasse organicamente le principali problematiche del Mezzogiorno, il primo ed imprescindibile tema è senz'altro quello dell'ambiente. La salubrità e la sicurezza dell'ambiente di vita e di lavoro, infatti, sono elementi primari sia dal punto di vista sociale che economico.

La questione ambientale, al Sud, ma anche nel resto d'Italia, è complessa.

Riguarda le attività produttive e la loro organizzazione e gestione, come nel caso emblematico dell'ILVA e di altri grandi stabilimenti industriali, si intreccia con annose criticità legate alla gestione della cosa pubblica, basti pensare al dissesto idrogeologico ed alla programmazione degli insediamenti urbanistici, si collega strettamente alla presenza del crimine organizzato ed alla sua infiltrazione nelle Istituzioni, ed in questo caso ci si riferisce in particolare alle cosiddette "ecomafie" che hanno fatto della gestione criminale dell'ambiente, ed in particolare dello smaltimento dei rifiuti, una delle proprie maggiori fonti di lucro, a danno del territorio.

Un ambiente non sicuro compromette, innanzitutto, la salute e la qualità della vita dei cittadini.

Inoltre, danneggia profondamente lo sviluppo economico, specie in un'area del Paese nella quale settori come l'agricoltura ed il turismo hanno un'importanza particolare nel complesso delle attività economiche.

La questione ambientale può essere analizzata individuando tre "macro-aree" principali: la prima relativa al rapporto fra ambiente ed industria, ed in questo caso si prenderà in esame il caso dell'ILVA di Taranto, la seconda riguardante il dissesto idrogeologico e la terza relativa alla gestione dei rifiuti ed al ruolo delle ecomafie.

## 2. Ambiente ed Industria – il caso ILVA

Al Sud sono presenti diversi insediamenti industriali – del settore petrolchimico – di proporzioni poderose, accomunati da una storia ambivalente: da un lato fonte di lavoro e sviluppo nell'era del boom economico, dall'altro causa di inquinamento e degrado, di ambienti eccezionali per bellezza paesaggistica, caratterizzati da altre attività economiche confliggenti, come agricoltura, pesca e turismo.

Fra questi, il più grande complesso industriale per la lavorazione dell'acciaio in Europa, l'ILVA di Taranto.

L'ILVA in questa lista di grandi insediamenti industriali si colloca a fianco del polo petrolchimico siracusano, dell'area di Bagnoli a Napoli, il petrolchimico di Brindisi, la raffineria di Sarroch in Sardegna, il petrolchimico di Gela sono i casi più noti di un progetto di sviluppo industriale del Sud nato nel dopoguerra, che ha prodotto risultati ambivalenti.

Quando venne edificato l'immenso stabilimento tarantino – in un'epoca nella quale ancora l'industrializzazione del Sud era agli esordi e il problema ambientale non era considerato – furono completamente ignorati gli effetti della presenza dell'industria sulle popolazioni e la fabbrica venne quindi realizzata a ridosso di due popolosi quartieri di Taranto, Tamburi e Borgo, determinando il passaggio della città di Taranto da provincia arretrata ed essenzialmente agricola a città industrializzata.

Di proprietà statale, solo negli anni '90 l'Ilva seguì la sorte di altre aziende strategiche italiane e, in tale periodo di privatizzazioni, divenne di proprietà del gruppo Riva nel 1995.

Parallelamente, a partire soprattutto dagli anni '80, le autorità e le normative, europee ed italiane, iniziarono a porre una attenzione sempre crescente sulle emissioni inquinanti delle aziende, attraverso leggi più stringenti e quindi richiedendo alle stesse aziende di modernizzare i propri impianti al fine di rendere la produzione industriale meno nociva per la salute di lavoratori ed abitanti delle aree coinvolte.

A causa della inottemperanza, da parte della proprietà dell'Ilva, a tali norme ed al conseguente avvio di indagini della magistratura, l'Ilva è piombata in una spirale negativa di indagini e blocco delle produzioni.

Tutto ciò ha fatto sì che – assieme alla crisi economica internazionale ed alla concorrenza di altri produttori – l’Ilva ponesse di fronte ai suoi lavoratori ed agli abitanti di Taranto due contemporanee gravissime criticità: da un lato l’inquinamento ambientale e i pericolosi – spesso mortali – effetti sulla salute e dall’altro una crisi aziendale che metteva di fronte ai lavoratori ed all’intera città lo spettro della chiusura degli impianti con conseguente crollo dell’occupazione.

La vecchia proprietà dell’Ilva, la famiglia Riva ed i dirigenti dell’azienda, è ora alle prese con pesanti accuse di “disastro ambientale doloso e colposo” per aver disperso «sostanze nocive nell’ambiente» provocando «malattia e morte», pur conoscendo gli effetti delle emissioni, continuando a inquinare «con coscienza e volontà per la logica del profitto» ed anche alcuni amministratori e politici nazionali e locali sono accusati di aver favorito l’azienda a continuare ad operare in spregio delle norme e quindi di concussione, omissione atti di ufficio, favoreggiamento e associazione a delinquere finalizzata al disastro ambientale e all'avvelenamento di sostanze alimentari .

L’azienda, invece, è ora sotto il controllo di commissari nominati dallo Stato, con il compito di salvare gli impianti ed il lavoro, allo stesso tempo adottando i provvedimenti di riqualificazione ambientale previsti dal piano di bonifica (AIA).

Questa situazione, con ormai due anni e mezzo di gestione commissariata, ha aggravato la situazione economica dell’azienda con circa 3 miliardi di capitale netto andati in fumo ed il congelamento dei capitali sequestrati al gruppo Riva, mentre al contrario il processo di riqualificazione avrebbe bisogno di ingenti somme per poter essere completato.

I Governi che si sono succeduti hanno legiferato al fine di sbloccare gli impianti – anche in contrapposizione con la magistratura tarantina orientata alla chiusura degli impianti – ed avviare la riqualificazione, sia mediante fondi pubblici che cercando di sbloccare i capitali sequestrati ai Riva, in una situazione processuale, tuttavia, ancora non definita e quindi passibile di ricorsi.

In tutto ciò si collocano, inoltre, le richieste europee di rispetto delle direttive sull’inquinamento con possibile deferimento alla Corte di Giustizia del nostro Paese.

In questa situazione così complessa ci troviamo oggi.

Attualmente (dal 5 gennaio 2015, data di emanazione del Decreto-Legge, poi convertito con modificazioni dalla L.20/2015) l'ILVA è in amministrazione straordinaria, con i tre commissari Gnudi, Carrubba e Laghi, ed è stata trasformata in una S.p.A. a partecipazione pubblica ma aperta anche a fondi di investimento privati, con immunità penale per il commissario straordinario e per i suoi incaricati nell'attuazione del piano ambientale al fine di portare a compimento le 94 prescrizioni ambientali indicate nell'Aia. Il commissario Gnudi ha offerto a tal proposito delle rassicurazioni, affermando che da luglio scorso l'80% delle misure indicate nel piano ambientale sono state attuate, come previsto, ma gli scenari non sono ancora, purtroppo chiari.

Per avere un quadro preciso del problema di fondo dobbiamo, infatti, ricordare che i periti nominati della Procura di Taranto hanno calcolato in sette anni un totale di 11.550 morti causati dalle emissioni (in media 1.650 l'anno) soprattutto per cause cardiovascolari e respiratorie e 26.999 ricoveri, soprattutto per cause cardiache, respiratorie, e cerebrovascolari.

Le concentrazioni di agenti inquinanti e la proporzione di decessi e malattie è altissima nei quartieri Tamburi e Borgo, quelli più vicini alla zona industriale. Secondo i dati ufficiali del rapporto «Sentieri» dell'Istituto Superiore di Sanità, nel 2003-2009 Taranto ha registrato (rispetto alla media della Puglia) un +14% di mortalità per gli uomini e un +8% per le donne. La mortalità nel primo anno di vita dei bambini è maggiore del 20%. Forti differenze ci sono anche per tumori e malattie circolatorie, con addirittura un +211% rispetto alla media pugliese per i mesoteliomi della pleura.

Questa situazione di pericolo per la salute si scontra con l'importanza occupazionale del sito, che dà lavoro a **12 mila lavoratori diretti** (alcune stime valutano – ma le cifre non sono unanimemente condivise – che il complesso dei lavoratori interessati ammontano, con l'indotto, a 40 mila<sup>1</sup>) e con il rilievo strategico della fabbrica che produce un terzo del fabbisogno di acciaio italiano, il 75% del Prodotto Interno Lordo della Provincia<sup>2</sup> ed il 76% della movimentazione portuale<sup>3</sup>.

Un complesso di esigenze mal gestite hanno generato quindi un nodo di difficile scioglimento: da un lato l'impatto negativo in caso di chiusura, che è stato valutato

---

<sup>1</sup> Per quanto riguarda gli altri impianti dell'ILVA, essi impiegano: Genova 1.600 lavoratori, Novi Ligure 800, Racconigi 80, Marghera 120, Patrica 70. Tutto il Gruppo Riva nel mondo ammonta a 21.711 dipendenti

<sup>2</sup> Dati Banca d'Italia (2008)

<sup>3</sup> Dati dell'Autorità Portuale di Taranto (2008)

attorno ad oltre 8 miliardi di euro annui, imputabile per circa 6 miliardi alla crescita delle importazioni, per 1,2 miliardi al sostegno al reddito e ai minori introiti per l'amministrazione pubblica e per circa 500 milioni in termini di minore capacità di spesa per il territorio direttamente interessato.

D'altro canto l'UGL non intende sottacere o minimizzare l'azione inquinante dell'Ilva ed il primo obiettivo deve essere necessariamente quello di tutelare la salute e di riportare i dati del tasso di mortalità in provincia di Taranto nell'ambito della normalità e delle medie regionali e nazionali.

La posizione dell'UGL è stata chiara sin da subito: **garantire il rispetto delle regole ambientali evitando l'arresto degli impianti. Iniziare, quindi, a fare ciò che avrebbe dovuto essere fatto, per scongiurare che con la chiusura di una fabbrica tanto importante, ai Tarantini non resti che un territorio disastroso e per di più improduttivo.**

### 3. Il dissesto idrogeologico

Il problema del dissesto idrogeologico – con conseguenti frane ed alluvioni – accomuna tutta la penisola e non riguarda solo il Mezzogiorno, colpisce comunque, profondamente anche quest'area già problematica del Paese. In parte si tratta di un problema strutturale, che andrebbe affrontato semplicemente con la necessaria ed ordinaria manutenzione del territorio.

D'altro canto, esso è reso maggiormente incisivo e pericoloso dal progressivo e spesso non appropriato e programmato sviluppo delle aree urbanizzate a scapito di un equilibrato mantenimento delle aree verdi ed anche in territori instabili.

Uno sviluppo urbanistico inarrestabile che ha caratterizzato non solo il Sud, ma tutto il territorio nazionale a partire dal dopoguerra, anche in questo caso intrecciandosi con la presenza e l'infiltrazione nelle Istituzioni di speculatori e mafie.

Sono chiari i dati forniti dal Rapporto di sintesi sul dissesto idrogeologico in Italia 2014 (pubblicato a Marzo 2015) dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Ricerca e la Protezione Ambientale), che attesta come l'Italia sia uno dei Paesi maggiormente soggetti a frane, con circa 1000 eventi franosi l'anno, vittime (14 solo lo scorso anno), e danni ingenti a persone e cose.

#### Popolazione esposta a frane DATI ISPRA - 2014

Macro-Area	Regione	
<b>NORD</b>		307.162
<b>CENTRO</b>		222.400
<b>SUD</b>	Abruzzo	53.898
	Molise	13.593
	Campania	75.568
	Puglia	8.098
	Basilicata	52.972
	Calabria	159.611
	Sicilia	95.931
	Sardegna	11.941
<b>TOTALE SUD</b>		471.612
<b>TOTALE ITALIA</b>		1.001.174

Per quanto riguarda il problema delle alluvioni, che rappresenta l'altro aspetto della questione del dissesto idrogeologico, anche in questo caso il rapporto evidenzia dati che vanno valutati con attenzione al fine di una programmazione adeguata di attività volte ad evitare danni a persone e cose.

### Popolazione esposta ad alluvioni DATI ISPRA - 2014

Macro-Area	Regione	
<b>NORD</b>		4.067.586
<b>CENTRO</b>		1.183.643
<b>SUD</b>	Abruzzo	21.166
	Molise	4.330
	Campania	241.709
	Puglia	119.034
	Basilicata	3.640
	Calabria	77.251
	Sicilia	27.894
	Sardegna	96.498
<b>TOTALE SUD</b>		591.522
<b>TOTALE ITALIA</b>		5.842.751

**Al fine di affrontare questa condizione in modo pianificato ed organizzato, onde evitare stati di emergenza, occorre innanzitutto che i fondi investiti siano spesi in modo trasparente ed oculato**, basti pensare che negli ultimi 15 anni (dati relativi al periodo 2009/2012) sono stati finanziati dal Ministero dell'Ambiente quasi 5.000 interventi in difesa del suolo, dei quali circa 1.600 in cooperazione con Regioni e Province autonome, per un totale di 4 miliardi e mezzo di Euro. A questi si aggiungono altri 2,70 miliardi finanziati con Accordi di Programma Quadro ed altri strumenti regionali.

**Oltre al corretto utilizzo dei fondi per il ripristino dell'ambiente idrogeologico, occorre poi, chiaramente, una strategia organica e complessiva per la gestione del territorio. Una gestione che parta da un costante monitoraggio e valutazione del suolo, da cui consegua una pianificazione territoriale con conseguenti chiari vincoli di inedificabilità nei luoghi non sicuri, e che preveda, inoltre, la priorità per il recupero degli immobili esistenti piuttosto che una continua espansione dell'urbanizzazione, nonché una adeguata manutenzione del territorio urbano (consolidamento, messa in sicurezza e manutenzione, specie per i luoghi di elevato interesse come scuole, ospedali, stazioni, aeroporti ed uffici pubblici) ed extraurbano, delle aree boschive, con le necessarie opere di rimboschimento, e**



**della rete idrica. Ed, infine, efficienti programmi di allertamento e messa in sicurezza della popolazione in caso di emergenza.**

Per quanto riguarda la questione della cementificazione selvaggia delle coste, il 56,2% dei paesaggi costieri sono stati trasformati dall'urbanizzazione. Dal 1985, anno della Legge Galasso, sono stati cancellati dal cemento circa 222 chilometri di paesaggio costiero, a un ritmo di quasi 8 chilometri l'anno, in tutta Italia ed anche al Sud. La situazione peggiore si riscontra infatti in Calabria, dove su un totale di 798 chilometri di costa sono 523 quelli trasformati da interventi edilizi, anche illegali. Ma anche la Puglia, dove ben 80 km di costa sono stati cancellati in 20 anni.

### **Analisi dei paesaggi costieri trasformati nelle Regioni**

*Dati Legambiente 2015 (mancano Sardegna e Sicilia che sono al momento escluse dall'indagine di Legambiente)*

Regioni	Totale coste* (in km)	Coste complessivamente trasformate (in km)	Coste complessivamente trasformate (in %)
<b>Campania</b>	360	181	50,3
<b>Calabria</b>	798	523	<b>65,5</b>
<b>Basilicata</b>	70,4	19,7	27,9
<b>Puglia</b>	810	455	56,2
<b>Molise</b>	35	17	48,6
<b>Abruzzo</b>	143	91	63,6
<b>Totale Italia</b>	<b>3.902,4</b>	<b>2.194,2</b>	<b>56,2</b>

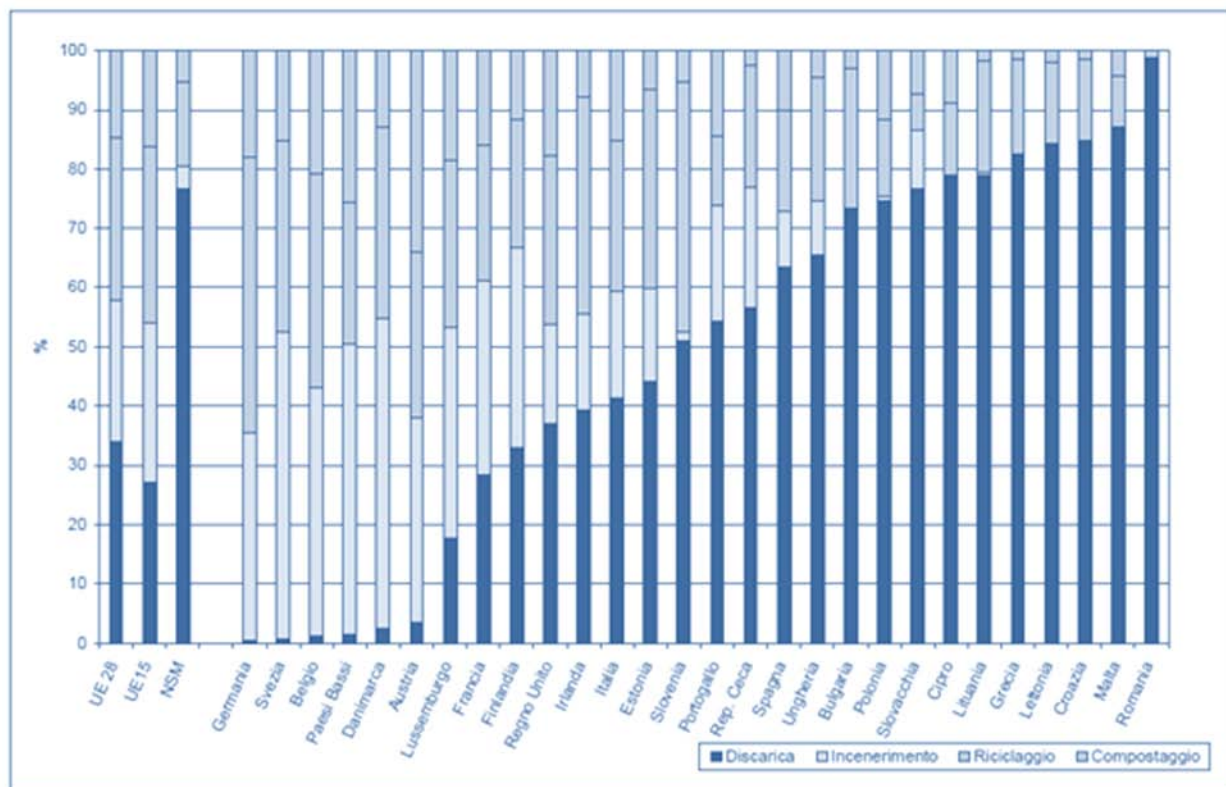
Legambiente ha recentemente denunciato che *“con il Silenzio-assenso della Legge Madia i rischi aumenteranno. Servono nuove regole di tutela e riqualificazione edilizia”*: con il testo di riforma della Pubblica Amministrazione, approvato definitivamente dal Parlamento il 4 agosto, si prevede, infatti, che in caso di ritardo di oltre 90 giorni da parte della Soprintendenza – che precedentemente doveva esprimere un parere vincolante in merito alla possibilità di edificare – i termini e le condizioni per l'acquisizione del parere decadranno e si determinerà un silenzio assenso.

**Occorre, al contrario, un maggiore riguardo verso le nostre coste – contrastando la cementificazione selvaggia e riqualificando il territorio – non solo per ragioni ambientali, ma anche economiche al fine di salvaguardare un patrimonio paesaggistico che attira turismo e quindi crea sviluppo.**

## 4. Le ecomafie e la questione della gestione dei rifiuti

Per affrontare il tema dei rifiuti è, innanzitutto, necessaria una prima distinzione fra “rifiuti urbani” e “rifiuti speciali ed industriali”. In Italia si producono (dati ISPRA aggiornati al 2011) circa 30 milioni di tonnellate di rifiuti urbani – il cui ammontare è in diminuzione anche a causa della crisi economica – e circa 140 milioni di tonnellate di rifiuti speciali ed industriali – molto più inquinanti e pericolosi ed in aumento nonostante, anzi, proprio a causa della crisi economica.

Ripartizione percentuale della gestione dei rifiuti urbani nell'UE, anno 2012 (dati ordinati per percentuali crescenti di smaltimento in discarica)

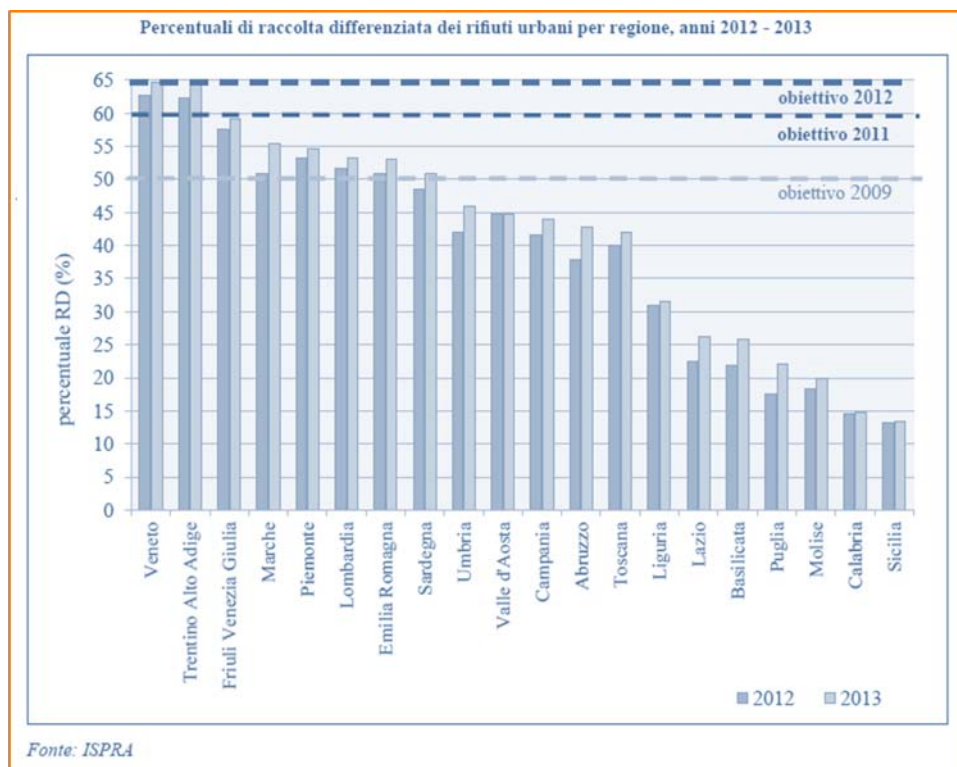


Fonte: elaborazioni ISPRA su dati Eurostat

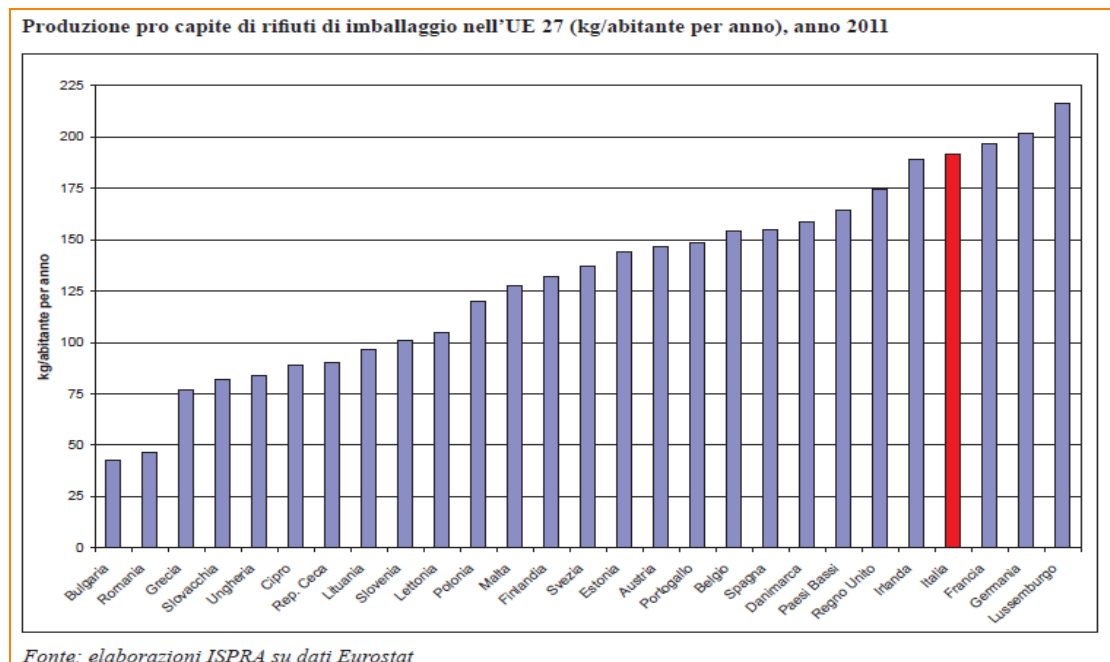
In Italia, ancora oggi, la maggior parte dei rifiuti finiscono nelle discariche, resta ancora troppo bassa la percentuale di quelli che, invece, riescono ad essere riciclati. A causa di questa situazione, fra l'altro il nostro Paese ha subito ingenti multe dall'Unione europea: lo scorso 16 luglio, l'Italia è stata condannata dalla Corte di giustizia dell'Unione europea (causa C-653/13) a pagare una somma forfettaria di 20 milioni di euro ed una penalità di 120.000 euro per ciascun giorno di ritardo. Come sempre accade, purtroppo, in Italia, la media nazionale (42% dei rifiuti in

discarica senza alcuna forma di trattamento preliminare – Dati ISPRA 2013) viene abbassata da una situazione di particolare criticità del Mezzogiorno.

In particolare, ad esempio, spiccano negativamente due regioni nelle quali viene portato in discarica più del 90% dei rifiuti, ossia la Sicilia (93%) e la Calabria.



Un sintomo dell'arretratezza del nostro sistema di gestione della problematica dei rifiuti è dato dall'alto peso che rivestono, ancora oggi, i rifiuti da imballaggio, che con adeguate normative potrebbero essere ridotti imponendo ove possibile alle aziende di confezionare i propri prodotti in modo maggiormente ecologico riducendo gli imballaggi non necessari.



**Occorre superare con rapidità questa lacuna organizzativa che rischia di separare sempre di più l'Italia dal novero dei paesi più avanzati d'Europa. Occorrono senz'altro normative, programmazioni politiche ed investimenti adeguati, che premiano il riciclo e rendano più moderno ed efficiente il sistema, tuttavia, bisogna affermare con forza che il vero ostacolo alla modernizzazione del sistema di smaltimento dei rifiuti in Italia è dovuto alla presenza di situazioni di diffusa illegalità, che trovano il loro apice nella cosiddetta "ecomafia" ossia la presenza della criminalità organizzata nella gestione dei rifiuti e la sua infiltrazione nelle Istituzioni.**

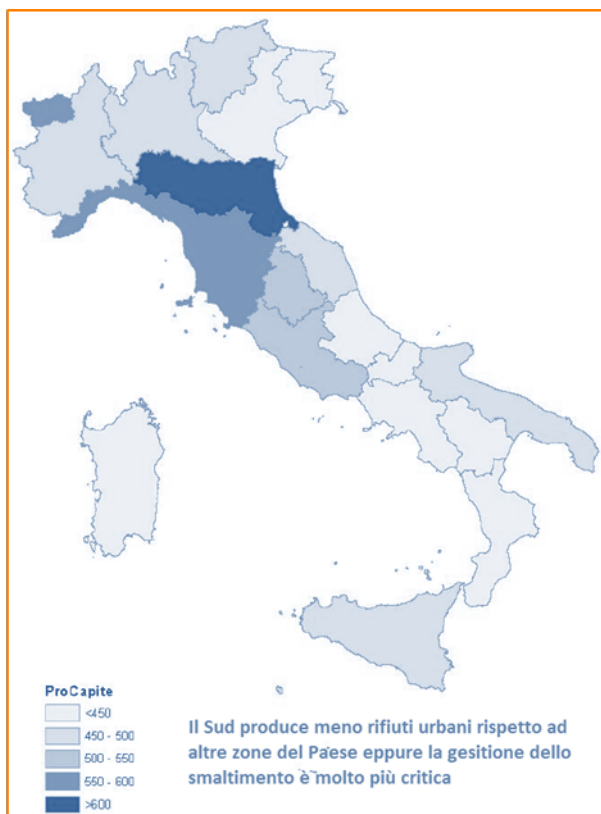
Un esempio emblematico di una gestione dissennata dell'ambiente è la presenza di **discariche abusive**, tale situazione ha gettato il Paese in una spirale negativa nella quale i cittadini oltre a dover pagare prezzi salatissimi, come singoli e come comunità nazionale, si trovano anche a dover vivere in un contesto pericolosamente inquinato.

In Italia sono state censite **ben 188 discariche abusive**. La maggior parte di esse (143 su 188) si trovano proprio nelle Regioni del Mezzogiorno: Campania (48), Calabria (43), Abruzzo (28), Puglia (12) e Sicilia (12). Anche in questo caso ai disagi ed alla situazione di insalubrità si è anche sommata una pesante condanna da parte della Corte europea, che a dicembre 2014 ha condannato l'Italia al pagamento di una sanzione forfettaria di 40 milioni di euro, già corrisposta a febbraio 2015, e di una penalità semestrale di quasi 43 milioni di euro ogni sei mesi (240mila euro al giorno)

fino al 2 giugno scorso, data nella quale si sarebbero dovute bonificare tali discariche.

Attualmente (settembre 2015) il Governo afferma che delle suddette 188 discariche, 49 sono state messe a norma, mentre con la legge di stabilità sono stati messi a disposizione, circa 30 milioni di euro per il 2014 ed altrettanti per il 2015 ed è stato approntato uno specifico Piano straordinario per la bonifica di altre 44 discariche. Con altre risorse sono stati finanziati gli interventi di messa in sicurezza e bonifica per 29 discariche, mentre per quanto riguarda le 12 discariche sprovviste di copertura finanziaria (quantificata in circa 66 milioni di euro) sono state inserite nella sezione programmatica del Piano straordinario. Resta tuttavia la necessità di monitorare con attenzione l'effettiva realizzazione di tali interventi.

Infine, per un quadro, sebbene breve e circoscritto, della questione rifiuti in Italia ed in particolare nel Mezzogiorno, non si può non parlare dell'esempio più tragico: la terra dei fuochi in Campania, dove la gestione criminale dello smaltimento dei rifiuti ha raggiunto il suo apice negativo, dando vita in una vasta area del napoletano e del



casertano (un territorio di 1076 km<sup>2</sup>, nel quale sono situati 57 comuni, nei quali risiedono circa 2 milioni e mezzo di abitanti) da un lato allo sversamento ed incendio di rifiuti tossici (con conseguenti fumi tossici ed inquinamento da diossina) e dall'altro all'interramento, con la conseguente creazione della più grande discarica sotterranea d'Europa di rifiuti tossici e nucleari che hanno determinato un alto tasso di tumori che hanno colpito soprattutto giovani donne, al seno e alla tiroide, e bambini.

Oltre a ciò, questa situazione ha determinato l'inquinamento delle aree agricole, con conseguenze negative sulla

salubrità dei prodotti della zona (che invece rappresentavano un'eccellenza italiana) e da ciò sulla vendita, in Italia ed all'estero degli stessi, con ingenti danni economici ed occupazionali.

La Terra dei Fuochi è l'esempio più eclatante, ma simili gravissimi reati ambientali si verificano in tutto il Paese ed in particolare in Campania, Sicilia, Calabria e Puglia, le stesse Regioni, del resto, nelle quali sono presenti le principali organizzazioni mafiose italiane. Tali organizzazioni, operando in collaborazione con imprese private, amministratori locali e organi di controllo corrotti hanno costruito reti criminali che hanno compiuto e continuano a compiere reati ambientali gravissimi, che ledono lo stesso diritto alla vita ed alla salute degli abitanti del Mezzogiorno, compromettendo, per di più un sano sviluppo sociale ed economico del Sud. Specie considerando il fatto che i rifiuti – tossici e non – che causano inquinamento e degrado nel Mezzogiorno sono anche e soprattutto quelli “importati” dalla criminalità da altre aree geografiche.

## 5. L'Osservatorio statistico

Le principali evidenze sono sintetizzabili come segue:

1. Gli indicatori statistici confermano il complessivo ritardo del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese;
2. le bonifiche, gli impianti di depurazione delle acque reflue, la balneabilità delle coste, la raccolta differenziata di rifiuti solidi urbani: sono questi gli aspetti sui quali si concentrano i gap maggiori fra regioni settentrionali e regioni meridionali;
3. la quota di aziende (industria e servizi) del Mezzogiorno che innova i prodotti e/o i processi produttivi – cosa che ha un evidente impatto sull'ambiente, in termini di risorse consumate e di energia richiesta per produrre le stesse – è marginale (meno del 15% sul totale delle aziende che innovano in Italia), nonostante la drastica riduzione delle aziende che innovano nel Nord;
4. se il Mezzogiorno allineasse i propri valori a quelli del Nord nel suo complesso, ci sarebbe molto da fare:
  - a. sono circa 1.100 le ulteriori aree da bonificare rispetto a quanto già fatto;
  - b. in rapporto alla superficie territoriale, nel Mezzogiorno dovrebbero essere costruiti oltre 7.300 impianti depurazione in più;
  - c. 164 sono i chilometri di costa da rendere balneabili;
  - d. si dovrebbero raccogliere oltre 2.260.000 tonnellate di rifiuti solidi urbani in modalità differenziata.
5. allineare Sud ed Isole al Nord, puntando su ambiente e sviluppo, potrebbe portare ad almeno 250mila posti di lavoro in più fra diretti (ad esempio, addetti alle bonifiche e alla raccolta differenziata porta a porta), indotto (servizi di supporto) e nuove opportunità occupazionali (sfruttamento eco-compatibile delle coste rese balneabili e delle aree bonificate). Tutto ciò senza contare che prodotti innovativi, realizzati con tecniche organizzative e produttive all'avanguardia, hanno una maggiore appetibilità sui mercati; in questo senso, si richiama l'esperienza di Fiat-FCA negli stabilimenti di Pomigliano d'Arco e di Melfi.



L'eredità delle politiche industriali del passato è rappresentata anche dalle oltre 33mila aree da bonificare (tabella 1). Nel 2013, il 21,7% di queste – pari a 7.185 unità – era già stato bonificato, con una marcata differenziazione territoriale.

Infatti, se al Nord, dove peraltro si concentra il maggior numero di aree interessate, la percentuale è del 25,6%, variabile fra il 22,7% del Nord-Ovest e il 34,9% del Nord-Est, nel Mezzogiorno si ferma ad appena il 12,7%, a conferma della necessità di uno sforzo importante per ridurre il gap, riconsegnando il territorio alle popolazioni e ad uno sviluppo eco-compatibile.

<b>Tabella 1</b>				
<b>Area geografica</b>	<b>Aree bonificate</b>	<b>Aree da bonificare</b>	<b>Totale aree</b>	<b>% bonificate</b>
- Nord	4.097	11.935	16.032	25,6%
- Nord-ovest	2.787	9.494	12.281	22,7%
- Nord-est	1.310	2.441	3.751	34,9%
- Centro	2.001	6.609	8.610	23,2%
- Centro-Nord	6.098	18.544	24.642	24,7%
- Mezzogiorno	1.087	7.451	8.538	12,7%
- Sud	635	5.616	6.251	10,2%
- Isole	452	1.835	2.287	19,8%
<b>Italia</b>	<b>7.185</b>	<b>25.995</b>	<b>33.180</b>	<b>21,7%</b>
Anno 2013			<i>elaborazione dati Istat</i>	

Le aree da bonificare sono un capitolo significativo della lotta all'inquinamento che comprende, fra l'altro, la depurazione delle acque reflue e la qualità dell'aria.

Gli impianti di depurazione delle acque reflue si distinguono in primari, secondari e terziari.

Gli impianti primari prevedono un trattamento di natura meccanica e fisica: grigliatura, dissabbiatura, disoleatura, sedimentazione primaria. Nel 1999 (tabella 2), ne erano attivi in Italia 5.757, la maggioranza dei quali al Nord (73,8%). In tutto il Mezzogiorno, erano in funzione 861 impianti di depurazione primaria; appena 66 in Sardegna e in Sicilia. Nel 2012, gli impianti di depurazione primaria sono saliti a 10.216, con un incremento del 77,6% su base nazionale, con una crescita maggiore nel Centro (168,8%) e nelle Isole (159,1%) (tabella 2.2). Gli impianti attivi nel Mezzogiorno sono cresciuti di oltre il 75%; ciò nonostante, la percentuale di quelli



attivi nel Sud e nelle Isole sul totale degli impianti in Italia diminuisce seppur leggermente, passando dal 15% del 1999 al 14,8% del 2012.

Gli impianti di depurazione secondaria prevedono un trattamento di tipo ossidativo o biologico, attraverso un processo di aerazione e di sedimentazione. Nel 1999, in Italia se ne contavano 4.389, 29% dei quali, pari a 1.275 unità, nel Mezzogiorno. A distanza di tredici anni, gli impianti di depurazione secondaria sono cresciuti del 39,5%, arrivando a 6.121 unità. L'incremento ha interessato maggiormente il Centro (53,1%) e il Nord-Ovest (41,6%), meno il Sud (29,9%) e le Isole (22,9%), con il risultato che nel 2012 gli impianti di depurazione secondaria localizzati nel complesso delle regioni meridionali rappresentano il 26,6%.

Gli impianti di depurazione terziaria intervengono sullo scarico finale del trattamento secondario, con un ulteriore abbattimento del fattore inquinante. Si tratta di interventi avanzati di diversa natura: chimico-fisici, meccanici, biologico-naturali, biologici, disinfezione. Nel 1999, erano soltanto 1.426 gli impianti di depurazione terziaria e avanzata attivi in Italia. Nel Mezzogiorno, se ne contavano 406, poco meno di quelli localizzati nel Nord-Est (425). Nel 2012, si registra un incremento su base nazionale pari al 27,3%, di molto inferiore rispetto alle altre due tipologie di impianti di depurazione. In totale, gli impianti attivi sono 1.815, di cui 613 nelle regioni meridionali, dove sono localizzate il 33,8% delle strutture.

Riepilogando, nel 1999 erano funzionanti in Italia 11.572 impianti di depurazione nelle tre tipologie, con una dislocazione territoriale a premiare il Settentrione (61,5%); a seguire il Mezzogiorno (22%) e il Centro (16,5%). Nel 2012, gli impianti salgono a 18.162 (+6.590 unità); perdono posizioni il Nord (ove sono localizzati il 59,2% degli impianti) e il Sud e le Isole (20,6% degli impianti), mentre cresce sensibilmente la quota ad appannaggio delle regioni centrali (20,1%).

Considerando la superficie complessiva, nel Nord è presente un impianto ogni 1.117 ettari di estensione, nel Centro un impianto ogni 1.589 ettari, nel Mezzogiorno uno ogni 3.299 ettari. Nelle regioni meridionali, per avere un allineamento con la media del Nord, si dovrebbero costruire altri 7.300 impianti di depurazione.

<b>Tabella 2</b>	<b>1999</b>				<b>2012</b>			
<b>Area geografica</b>	<b>primario</b>	<b>secondario</b>	<b>terziario</b>	<b>totale</b>	<b>primario</b>	<b>secondario</b>	<b>terziario</b>	<b>totale</b>
- Nord	4.246	2.099	776	7.121	6.969	2.940	849	10.758
- Nord-ovest	2.612	1.260	351	4.223	4.233	1.784	376	6.393
- Nord-est	1.634	839	425	2.898	2.736	1.156	473	4.365
- Centro	650	1.015	244	1.909	1.747	1.554	353	3.654
- Centro-Nord	4.896	3.114	1.020	9.030	8.716	4.494	1.202	14.412
- Mezzogiorno	861	1.275	406	2.542	1.510	1.627	613	3.750
- Sud	795	860	262	1.917	1.339	1.117	419	2.875
- Isole	66	415	144	625	171	510	194	875
<b>Italia</b>	<b>5.757</b>	<b>4.389</b>	<b>1.426</b>	<b>11.572</b>	<b>10.226</b>	<b>6.121</b>	<b>1.815</b>	<b>18.162</b>
								<i>elaborazione dati Istat</i>

<b>Tabella 2.1</b>	<b>1999</b>				<b>2012</b>			
<b>Area geografica</b>	<b>primario</b>	<b>secondario</b>	<b>terziario</b>	<b>totale</b>	<b>primario</b>	<b>secondario</b>	<b>terziario</b>	<b>totale</b>
- Nord	73,8%	47,8%	54,4%	61,5%	68,1%	48,0%	46,8%	59,2%
- Nord-ovest	45,4%	28,7%	24,6%	36,5%	41,4%	29,1%	20,7%	35,2%
- Nord-est	28,4%	19,1%	29,8%	25,0%	26,8%	18,9%	26,1%	24,0%
- Centro	11,3%	23,1%	17,1%	16,5%	17,1%	25,4%	19,4%	20,1%
- Centro-Nord	85,0%	71,0%	71,5%	78,0%	85,2%	73,4%	66,2%	79,4%
- Mezzogiorno	15,0%	29,0%	28,5%	22,0%	14,8%	26,6%	33,8%	20,6%
- Sud	13,8%	19,6%	18,4%	16,6%	13,1%	18,2%	23,1%	15,8%
- Isole	1,1%	9,5%	10,1%	5,4%	1,7%	8,3%	10,7%	4,8%
<b>Italia</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>
								<i>elaborazione dati Istat</i>

<b>Tabella 2.2</b>	<b>Differenza 1999-2012</b>			
<b>Area geografica</b>	<b>primario</b>	<b>secondario</b>	<b>terziario</b>	<b>totale</b>
- Nord	64,1%	40,1%	9,4%	51,1%
- Nord-ovest	62,1%	41,6%	7,1%	51,4%
- Nord-est	67,4%	37,8%	11,3%	50,6%
- Centro	168,8%	53,1%	44,7%	91,4%
- Centro-Nord	78,0%	44,3%	17,8%	59,6%
- Mezzogiorno	75,4%	27,6%	51,0%	47,5%
- Sud	68,4%	29,9%	59,9%	50,0%
- Isole	159,1%	22,9%	34,7%	40,0%
<b>Italia</b>	<b>77,6%</b>	<b>39,5%</b>	<b>27,3%</b>	<b>56,9%</b>
				<i>elaborazione dati Istat</i>

La presenza o meno di un impianto di depurazione ha effetti diretti sulla balneabilità delle acque (tabella 3). 936 chilometri di coste, su un totale di 15.501, non sono balneabili, con una localizzazione maggiore proprio nel Sud (10,3% delle coste non balneabili). Minore l'impatto al Nord, dove le coste non balneabili sono appena 28 km su oltre 750.

In questo caso, per avere un allineamento fra la media del Mezzogiorno e quella delle regioni settentrionali si dovrebbero recuperare circa 164 chilometri di coste.

<b>Tabella 3</b>			
<b>Area geografica</b>	<b>Totale coste</b>	<b>Coste non balneabili</b>	<b>% non balneabilità</b>
- Nord	751,20 km	28,6 km	3,8%
- Nord-ovest	349,50 km	8,8 km	2,5%
- Nord-est	401,70 km	19,8 km	4,9%
- Centro	1.135,80 km	52,4 km	4,6%
- Centro-Nord	1.887,00 km	81,0 km	4,3%
- Mezzogiorno	5.488,30 km	373,1 km	6,8%
- Sud	2.274,20 km	234,6 km	10,3%
- Isole	3.214,10 km	138,5 km	4,3%
<b>Italia</b>	<b>15.501,80 km</b>	<b>936,80 km</b>	<b>6,0%</b>
Anno 2009			<i>elaborazione dati Istat</i>

Sulle coste, insiste anche il fenomeno dell'abusivismo su area demaniale.

Nel 2013 (tabella 4), sono state segnalate 2.864 infrazioni su area demaniale, nel 76,8% dei casi (pari a 2.179 unità) concentrate nel Mezzogiorno.

Le infrazioni accertate hanno portato alla denuncia o all'arresto di 4.615 persone; in circa l'83% dei casi si tratta di residenti nel Mezzogiorno, con una preminenza delle regioni del Sud rispetto a quelle delle Isole.

I sequestri di immobili sono stati poco meno di 1.500, di cui 1.200 nel Mezzogiorno.

<b>Tabella 4</b>						
<b>Area geografica</b>	<b>Infrazioni</b>	<b>% su tot</b>	<b>Denunce/arresti</b>	<b>% su tot</b>	<b>Sequestri</b>	<b>% su tot</b>
- Nord	328	11,45%	362	7,84%	118	7,91%
- Nord-ovest	140	4,89%	162	3,51%	29	1,95%
- Nord-est	188	6,56%	200	4,33%	89	5,97%
- Centro	357	12,47%	426	9,23%	171	11,47%
- Centro-Nord	685	23,92%	788	17,07%	289	19,38%
- Mezzogiorno	2.179	76,08%	3.827	82,93%	1.202	80,62%
- Sud	1.278	44,62%	2.114	45,81%	761	51,04%
- Isole	901	31,46%	1.713	37,12%	441	29,58%
Italia	2.864		4.615		1.491	
Anno 2013					<i>elaborazione dati Legambiente</i>	

Il tema dell'abusivismo su area demaniale apre alla più ampia questione relativa alla gestione del territorio.

In questo senso, alcuni dati statistici possono aiutare a comprendere lo Stato del Paese.

La superficie forestale in Italia (tabella 5) ammonta a quasi 10,5 milioni di ettari. Nel 2014, la superficie percorsa dal fuoco è stata di circa 32mila ettari, pari allo 0,12% del totale. Se nel Nord (in particolare nel Nord-Est) e nel Centro si registrano percentuali assolutamente minime, nel Mezzogiorno – soprattutto nelle Isole – la situazione cambia diametralmente. Oltre l'82% degli ettari percorsi dal fuoco è nelle Isole.

<b>Tabella 5</b>			
<b>Aree geografiche</b>	<b>Superficie totale</b>	<b>Superficie con fuoco</b>	<b>% bruciata</b>
- Nord	4.279.484	599	0,01%
- Nord-ovest	2.086.881	542	0,03%
- Nord-est	2.192.603	57	0,00%
- Centro	2.455.729	1.507	0,06%
- Centro-Nord	6.735.213	2.106	0,03%
- Mezzogiorno	3.732.323	29.253	0,78%
- Sud	2.180.902	3.459	0,16%
- Isole	1.551.421	25.794	1,66%
Italia	10.467.536	31.359	0,30%
	ettari	ettari	
Anno 2014			<i>elaborazione dati Istat</i>

Sempre con riferimento alla gestione del territorio, è utile conoscere quanti siano gli abitanti per chilometro quadrato a rischio frane ed alluvioni.

A differenza di altre statistiche, in questi due casi non è possibile suddividere per macroaree geografiche.

Il rischio frane più alto (pari a più di cinque abitanti a rischio per chilometro quadrato) si registra (tabella 6) in una regione del Nord (Liguria), in una del Centro (Marche) e in due del Mezzogiorno (Campania e Calabria). Il livello immediatamente inferiore (compreso fra 3,5 e 5 abitanti per chilometro quadrato) interessa tre regioni meridionali (Abruzzo, Basilicata e Sicilia). Puglia e Sardegna chiudono la classifica, quali regioni a minor rischio frane.

<b>Tabella 6</b>			
<b>Frane</b>			
<b>Regione</b>	<b>% Rischio</b>	<b>Regione</b>	<b>% Rischio</b>
Piemonte	0,51 - 2,00	Umbria	2,01 - 3,50
Valle d'Aosta	2,01 - 3,50	Marche	> 5,00
Lombardia	2,01 - 3,50	Lazio	0,51 - 2,00
Trentino-Alto Adige	2,01 - 3,50	Abruzzo	3,51 - 5,00
- Bolzano	2,01 - 3,50	Molise	2,01 - 3,50
- Trento	2,01 - 3,50	Campania	> 5,00
Veneto	0,51 - 2,00	Puglia	< 0,5
Friuli-Venezia Giulia	0,51 - 2,00	Basilicata	3,51 - 5,00
Liguria	> 5,00	Calabria	> 5,00
Emilia-Romagna	2,01 - 3,50	Sicilia	3,51 - 5,00
Toscana	2,01 - 3,50	Sardegna	< 0,5
2006			<i>elaborazione dati Istat</i>

Con oltre 25 abitanti per chilometro quadrato (tabella 6.1), il rischio alluvione maggiore si registra in tre regioni del Nord (Liguria, Emilia Romagna e Veneto) e in una del Centro (Toscana). La regione del Mezzogiorno più a rischio è la Campania (fattore di rischio da dieci a venticinque).

<b>Tabella 6.1</b>	<b>Alluvione</b>		
<b>Regione</b>	<b>% Rischio</b>	<b>Regione</b>	<b>% Rischio</b>
Piemonte	10,01 - 25	Umbria	5,01 - 10
Valle d'Aosta	<= 2	Marche	5,01 - 10
Lombardia	10,01 - 25	Lazio	10,01 - 25
Trentino-Alto Adige	2,01 - 5	Abruzzo	2,01 - 5
- Bolzano	2,01 - 5	Molise	<= 2
- Trento	2,01 - 5	Campania	10,01 - 25
Veneto	> 25	Puglia	5,01 - 10
Friuli-Venezia Giulia	10,01 - 25	Basilicata	<= 2
Liguria	> 25	Calabria	2,01 - 5
Emilia-Romagna	> 25	Sicilia	2,01 - 5
Toscana	> 25	Sardegna	2,01 - 5
2006			<i>elaborazione dati Istat</i>

Rispetto alla qualità dell'aria, la più massiccia industrializzazione e le condizioni climatiche penalizzano soprattutto il Nord-Ovest.

Considerando i soli capoluoghi di regione, nel 2013 nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova si sono registrati in media 62,5 giorni di superamento di PM10.

Mezzogiorno e Centro Italia sono viceversa sulla stessa linea con circa 32 giorni di superamento. A sorpresa, il numero massimo di superamento nel Nord-Est e nelle Isole è molto simile, essendo in entrambi i casi vicino alla soglia di 35 giorni.

<b>Tabella 7</b>	
<b>Area geografica</b>	<b>Numero massimo giorni</b>
- Nord	47,3
- Nord-ovest	62,5
- Nord-est	35,2
- Centro	32,75
- Centro-Nord	42,8
- Mezzogiorno	32
- Sud	31
- Isole	34,5
Italia	39,5
Anno 2013	
Superamento PM10	
Capoluoghi	<i>elaborazione dati Istat</i>

In Italia (tabella 8), si raccolgono complessivamente circa 29,6 milioni di tonnellate di rifiuti, il 42,3% dei quali in maniera differenziata.

Nel Mezzogiorno si raccolgono meno chilogrammi di rifiuti pro-capite, 451 contro una media nazionale di 491 kg.

Nelle regioni meridionali, è però molto più bassa la percentuale dei rifiuti solidi urbani raccolti in modalità differenziata: meno del 29% a fronte di quasi il 55% del Nord e del 36,3% del Centro.

Per allinearsi alle medie del Nord, il Mezzogiorno avrebbe la necessità di raccogliere oltre 2,2 milioni di tonnellate di rifiuti in modalità differenziata.

<b>Tabella 8</b>					
<b>Area geografica</b>	<b>Indifferenziata</b>	<b>Differenziata</b>	<b>Totale</b>	<b>% differenziata</b>	<b>kg per abitante</b>
- Nord	6.194.828	7.400.421	13.595.249	54,43%	493
- Centro	4.224.026	2.404.293	6.628.319	36,27%	558
- Centro-Nord	10.418.854	9.804.714	20.223.568	48,48%	
- Mezzogiorno	6.666.931	2.704.167	9.371.098	28,86%	451
Italia	17.085.785	12.508.881	29.594.666	42,27%	491
	<i>tonnellate</i>	<i>tonnellate</i>	<i>tonnellate</i>		
Anno 2013				<i>elaborazione dati Istat</i>	

Nel Mezzogiorno (tabella 9), il consumo di acqua domestica (misurata in litri al giorno per abitante) è inferiore rispetto alla media nazionale (157,3 litri contro 166 litri al giorno per abitante), ma è in linea con i consumi registrati nel Nord-Est (158,8 litri).

Il consumo maggiore si registra nel Nord-Ovest: quasi trenta litri in più al giorno rispetto alla media nazionale.

<b>Tabella 9</b>	
<b>Area geografica</b>	<b>Litri al giorno per abitante</b>
- Nord	174,1
- Nord-ovest	193,1
- Nord-est	158,8
- Centro	165,0
- Centro-Nord	171,3
- Mezzogiorno	157,3
- Sud	156,0
- Isole	161,4
Italia	166,0
Anno 2012	
Capoluoghi	<i>elaborazione dati Istat</i>

La sostenibilità ambientale passa anche dalla capacità delle aziende di innovare i prodotti e i processi produttivi. Le aziende italiane (tabella 10) hanno reagito male alla crisi economica; nel 2012, rispetto al 2004, sono diminuite le aziende che investito in innovazione. Da circa 60mila si è scesi a poco meno di 55mila aziende, con una riduzione su base nazionale del 7,7%. Si tratta di un calo generalizzato, con la sola eccezione del Centro e delle Isole, dove si registra un incremento minimale (rispettivamente di sei e di cinque unità).

Nonostante la sensibile diminuzione registratasi nel Nord, la quota di aziende che investe in innovazione (tabella 10.1) non cambia: il Mezzogiorno cresce di appena un punto percentuale, passando dal 13,8% del 2004 al 14,8% del 2012.



<b>Tabella 10</b>			
<b>Area geografica</b>	<b>2000</b>	<b>2012</b>	<b>Differenza</b>
- Nord	40.777	36.297	-11,0%
- Nord-ovest	22.340	19.766	-11,5%
- Nord-est	18.437	16.531	-10,3%
- Centro	10.347	10.353	0,1%
- Centro-Nord	51.124	46.650	-8,8%
- Mezzogiorno	8.194	8.128	-0,8%
- Sud	6.034	5.963	-1,2%
- Isole	2.160	2.165	0,2%
<b>Italia</b>	<b>59.318</b>	<b>54.778</b>	<b>-7,7%</b>
		<i>elaborazione dati Istat</i>	

<b>Tabella 10.1</b>				
<b>Area geografica</b>	<b>2000</b>	<b>Quota su Italia</b>	<b>2012</b>	<b>Quota su Italia</b>
- Nord	40.777	68,7%	36.297	66,3%
- Nord-ovest	22.340	37,7%	19.766	36,1%
- Nord-est	18.437	31,1%	16.531	30,2%
- Centro	10.347	17,4%	10.353	18,9%
- Centro-Nord	51.124	86,2%	46.650	85,2%
- Mezzogiorno	8.194	13,8%	8.128	14,8%
- Sud	6.034	10,2%	5.963	10,9%
- Isole	2.160	3,6%	2.165	4,0%
<b>Italia</b>	<b>59.318</b>		<b>54.778</b>	
			<i>elaborazione dati Istat</i>	

## 6. Conclusioni

Ambiente e sviluppo non sono termini in antitesi, anzi.

Possono trovare un equilibrio che sia rispettoso della salute e che generi lavoro, i due principi costituzionali richiamati all'inizio.

È però necessario un piano complessivo di interventi che possa avvicinare il Mezzogiorno alle medie del Nord.

Ciò permetterebbe di creare almeno 250mila posti di lavoro in più fra diretti (si pensi agli interventi sulle aree da bonificare; alla costruzione e alla gestione di nuovi impianti di depurazione; al personale addetto alla raccolta differenziata; alla migliore competitività dei prodotti innovati), indotto (tutti i servizi di supporto nelle operazioni di bonifica) ed indiretti (utilizzo eco-compatibile delle aree bonificate, degli ex stabilimenti industriali e delle coste recuperate per attività turistiche, commerciali, agroalimentari).